

CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA  
Seduta del 25 maggio 1992 - ore 13.20

L'anno millenovecentonovantadue, il giorno 25 del mese di maggio alle ore 13.20 in Palermo, presso l'Aula Magna della Corte di Appello, si è riunito, in seduta straordinaria, il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono presenti:

	<u>PRESIDENTE</u>
Prof. Giovanni	SPADOLINI
	<u>VICE PRESIDENTE</u>
Prof. Giovanni	GALLONI
	<u>COMPONENTI DI DIRITTO</u>
Dott. Antonio	BRANCACCIO
Prof. Vittorio	SGROI
	<u>COMPONENTI ELETTI DAI MAGISTRATI E DAL PARLAMENTO</u>
Prof. Giuseppe	RUGGIERO
Avv. Franco	COCCIA
Avv. Piergiorgio	BRESSANI
Dott. Renato	TERESI
Dott. Giacinto	de MARCO
Dott. Carlo	DE GREGORIO
Dott. Giovanni	PALOMBARINI
Dott. Elvio	FASSONE
Prof. Pio	MARCONI
Dott. Luigi	FENIZIA
Dott. Gianfranco	VIGLIETTA
Dott. Italo	MATERIA
Prof. Gaetano	SILVESTRI
Dott. Gennaro	MARASCA
Dott. Alfonso	AMATUCCI
Dott. Maurizio	MILLO
Dott. Antonio	CONDORELLI
Dott. Maurizio	LAUDI
Dott. Aldo	GIUBILARO
Dott. Gaetano	SANTAMARIA AMATO
Dott. Ernesto	STAJANO
	<u>S E G R E T A R I</u>
Dott. Giuseppe	GRECHI
Dott. Giovanni	MANNARINI
Dott. Settembrino	NEBBIOSO
Dott. Ippolisto	PARZIALE
Dott. Carlo	DE CHIARA
Dott. Antonio	ORICCHIO

Partecipa alla seduta il Ministro di Grazia e Giustizia, on.le Claudio MARTELLI.

La presidenza è assunta dal sen. SPADOLINI, in qualità di Presidente supplente della Repubblica, il quale svolge il seguente intervento:

"Signori consiglieri,

ho ritenuto doveroso convocare qui a Palermo in seduta straordinaria, nei limiti del mio mandato di Presidente provvisorio della Repubblica, il Consiglio Superiore della Magistratura per commemorare degnamente e solennemente due splendide figure di magistrati e i valorosi uomini delle forze dell'ordine, caduti vittime della barbarie criminale, di una delinquenza che in questa spietata guerra allo Stato non esita a ricorrere alle forme più ciniche, folli e disumane di terrorismo. Il Governo, che è rappresentato al mio fianco dal Ministro di Grazia e Giustizia, Vice Presidente del Consiglio dei Ministri, on.le Claudio MARTELLI.

Viviamo giorni di ansia e di angoscia, che in qualche modo ci ricordano quelli che, quattordici anni fa, accompagnarono il rapimento di Aldo MORO e l'assassinio della sua scorta. La sfida che la criminalità organizzata ha lanciato contro i poteri dello Stato è una sfida di cui avvertiamo intera la profondità e la gravità.

E' con animo commosso e addolorato che oggi, qui a Palermo, in nome della Nazione Italiana, rivolgo l'omaggio riconoscente ed accorato del popolo italiano ai fedeli servitori dello Stato, vittime della nuova barbarie che ci minaccia: il giudice Giovanni FALCONE, la sua consorte magistrato Francesca MORVILLO, gli agenti Rocco DI CILLO, Antonio MONTINARO e Vito SCHISANO.

Giovanni FALCONE, un nome insindacabilmente legato a questa città, a questa terra, è stato un intrepido difensore della legalità repubblicana, il simbolo irriducibile di una lunga, coerente e generosa battaglia ingaggiata contro la delinquenza mafiosa. E per questo egli è stato assassinato.

Il sangue versato domenica nei pressi di Palermo ci ammonisce una volta di più rispetto a tutti i centri di potere mafioso, che in estese zone del territorio nazionale mirano a sostituirsi ai legittimi poteri dello Stato. E che, a questo fine, non esitano ad impiegare strumenti di penetrazione, finalità di eversione e destabilizzazione, metodi e tecniche proprio del terrorismo classico.

Di fronte a noi c'è una sola strada: quella della lotta per riaffermare il potere visibile della Repubblica contro i centri di potere occulti, inquinatori della vita pubblica e distruttori della civile convivenza.

L'esempio eroico del giudice FALCONE ci insegna che il prezzo di questa lotta può essere la vita. Ma l'accettazione di questo rischio, da parte di ciascuno di noi, è la condizione di chi non intende lasciare nulla di intentato per riaffermare la supremazia della legge, gli essenziali principi del rispetto dell'uno per l'altro, ed il conseguente annientamento delle organizzazioni che fanno della violenza e dell'intimidazione le loro regole perverse.

Questa riunione del Consiglio fuori della sua sede istituzionale di Roma assume un particolare significato, lo stes-

so della riunione che ebbe luogo in questa stessa aula il 26 gennaio 1983 per commemorare un altro insigne magistrato, il giudice Gian Giacomo CIACCIO MONTALTO, anch'esso vittima della criminalità organizzata.

Con questa riunione il Consiglio Superiore della Magistratura manifesta l'impegno suo e di tutti i magistrati italiani, anzi conferma l'impegno a proseguire in una azione sempre più decisa per il ripristino dell'ordine e della legalità repubblicana, essenziali in un regime democratico, in un paese colpito dal gravissimo fenomeno della criminalità organizzata. Con questa riunione il Consiglio stesso intende solennemente manifestare di fronte a tutto il Paese che vuole essere vicino al popolo della generosa terra di Sicilia, che è il primo a dover subire l'assalto della mafia ormai da molti anni, ma che non può in alcun modo essere confuso con essa, nè ritenuto responsabile di essa.

Sono ormai troppi i magistrati caduti nella lotta per il diritto e la legalità, per difendere le istituzioni dello Stato e la società civile contro il terrorismo e la criminalità.

Ricordo con profonda commozione i loro nomi: Emilio ALESSANDRINI, Mario AMATO, Bruno CACCIA, Fedele CALVOSA, Rocco CHINNICI, Gian Giacomo CIACCIO MONTALTO, Francesco COCO, Gaetano COSTA, Francesco FERLAINO, Guido GALLI, Alberto GIACOMELLI, Angelo Rosario LIVATINO, Girolamo MINERVINI, Vittorio OCCORSO, Riccardo PALMA, Antonino SAETTA, Pietro SCAGLIONE, Girolamo TARTAGLIONE, Cesare TERRANOVA.

Al ricordo di questi martiri accomuno il ricordo di

tutti i caduti, nella stessa lotta per il diritto e la civiltà contro la barbarie del crimine, appartenenti alle forze di Polizia e dei Carabinieri, alle forze armate, alla classe politica e alla società civile. E' un lungo, doloroso martirologio che dobbiamo portare sempre nella mente e nel cuore, in ogni momento dell'adempimento dei nostri doveri, se non vogliamo tradire il loro insegnamento e rendere vano il loro sacrificio.

Ho personalmente conosciuto Giovanni FALCONE e ne ho direttamente apprezzato l'intelligenza, la serietà, la capacità, la penetrazione e la cultura, che ha un suo fondo quasi risorgimentale e mazziniano.

Il giudice FALCONE, fin dall'inizio della carriera, si segnalò come magistrato di eccezionali capacità, di ottima preparazione giuridica, di spirito di iniziativa nella ricerca di nuove strategie processuali per contrastare il fenomeno della mafia, nell'esercizio delle funzioni di sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, di giudice dello stesso Tribunale, di giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo, di Procuratore aggiunto della Repubblica di Palermo e, infine, di Direttore degli Affari Penali del Ministero di Grazia e Giustizia.

Giovanni FALCONE ha compiuto l'istruzione di numerosi, complessi e importanti processi penali a carico di associazioni per delinquere, ha acquisito profonda conoscenza del fenomeno mafioso, individuando i collegamenti fra le associazioni operanti in Italia e quelle all'estero, e insistendo sempre sulla globali-

tà del fenomeno, sulla sua tragica unitarietà, come egli diceva ha raggiunto risultati di tale rilievo da essere apprezzati e utilizzati anche da uffici giudiziari e organismi internazionali operanti contro il traffico di stupefacenti e contro la criminalità organizzata. In una parola egli è divenuto non solo nel nostro Paese ma anche negli Stati Uniti ed in tutto il mondo, il simbolo della lotta contro la mafia.

Le eccezionali qualità professionali di Giovanni FALCONE sono state alla base della decisione del Ministro di Grazia e Giustizia di designarlo quale Direttore Generale degli Affari Penali, ove ha continuato a dar prova delle sue straordinarie doti, dimostrando spiccate attitudini di direzione dell'ufficio nel particolare momento di rodaggio del nuovo codice di procedura penale e nella situazione di crescente attacco della criminalità organizzata alle istituzioni ed ai cittadini.

Non ho avuto occasione purtroppo di conoscere personalmente Francesca MORVILLO, che con Giovanni FALCONE ha condiviso impegno di servizio e tragica sorte. Ho però ieri, nella visita a Palermo per rendere omaggio alle vittime di questo crimine orrendo, raccolto preziose testimonianze sulla profonda preparazione, sulla grande umanità, sulla singolare serenità della MORVILLO, che ogni questione a lei affidata sapeva affrontare con decisione e con l'umiltà di chi sa quanto superi le umane capacità il compito di giudicare i propri simili.

Ieri, dai colleghi che hanno avuto il privilegio di lavorare al suo fianco, mi è stato confidato che era professional-

mente preparata, decisa e serena, proprio come deve essere un giudice. Credo che questo sia il più bell'elogio che possa farsi a chi ha scelto come professione la missione di rendere giustizia.

Francesca MORVILLO ha esercitato le funzioni di giudice del Tribunale di Agrigento, di Sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Palermo, di Consigliere della Corte di Appello di Palermo; ed è stata unanimemente considerata magistrato di singolare prestigio, di capacità e preparazione ottime, di elevata laboriosità, di esemplare diligenza, di particolare umanità nel trattare i procedimenti nei confronti dei minorenni.

I magistrati di Palermo mi hanno ieri confermato l'impegno, a nome di tutti i colleghi degli uffici giudiziari della Sicilia, di continuare senza timori nè esitazioni la lotta contro la criminalità e contro la mafia. FALCONE, che aveva una concezione risorgimentale dello Stato, era solito dire che lo Stato siamo tutti noi; con FALCONE, infatti, la mafia ha voluto colpire tutto lo Stato, tutti noi, politici, magistrati, uomini delle forze dell'ordine, cittadini.

Ho ieri già espresso qui a Palermo il mio fermo convincimento che il sacrificio di FALCONE, di sua moglie, della sua scorta composta da valorosi agenti di polizia, deve rafforzare nelle forze politiche la determinazione a ricercare gli strumenti atti a portare a conclusione, sul piano legislativo e su quello operativo, le battaglie contro la delinquenza mafiosa.

Questa battaglia, che è decisiva per il futuro della Repubblica, si combatte migliorando e rafforzando gli strumenti apprestati dal legislatore, e per questo occorre l'impegno della società politica; si combatte con l'impegno incondizionato dei magistrati e delle forze dell'ordine, ma non si vince senza il concorso consapevole e convinto di tutta la società civile.

Per ottenere il coinvolgimento di tutti i cittadini in questa lotta è necessario che i cittadini sappiano e sentano che lo Stato delle istituzioni non li ha abbandonati ma è con loro, in prima linea, davanti a loro, come testimoniano i tanti, i troppi caduti, e la moltitudine silenziosa dei servitori dello Stato che con abnegazione e umiltà compiono ogni giorno il loro dovere.

Ho già detto che per rendere più efficace la lotta alla criminalità sarà necessario approvare ulteriori strumenti legislativi e operativi proprio ora che si sta per iniziare una nuova legislatura che coincide con un periodo molto difficile per la vita della Repubblica e per la vita delle stesse istituzioni.

Importanti provvedimenti sono stati in realtà già adottati dal Governo e dal Parlamento.

Con l'ausilio della Commissione bicamerale, il Governo ha provveduto ad apportare, con provvedimenti delegati, una serie di aggiustamenti al nuovo codice di procedura penale al fine di semplificarne gli adempimenti per rendere più pronto ed efficace il processo.

E' stato istituito il giudice di pace, che porterà ad



un considerevole alleviamento del lavoro dei giudici professionali, ai quali resterà riservata la trattazione dei procedimenti penali di maggior rilievo. Sono state istituite la Procura Nazionale Antimafia e le Procure Distrettuali Antimafia.

E' stata modificata la normativa dell'ordinamento giudiziario sui trasferimenti e le applicazioni dei magistrati, in modo da rendere più razionale e rapida l'assegnazione di essi agli uffici giudiziari, specie a quelli situati in zone colpite dal grave fenomeno della criminalità organizzata.

Numerosi e importanti sono anche i provvedimenti recentemente adottati per conseguire un maggiore e migliore grado di coordinamento nell'azione delle forze dell'ordine.

Ora dobbiamo andare avanti in questa direzione.

Dobbiamo andare avanti in questo cammino, avendo come guida del nostro cammino l'insegnamento di Giovanni FALCONE, campione dello Stato di diritto, che con le armi del diritto ha sempre lottato per affermare i principi irrinunciabili della ragione.

Questo è il giorno del dolore. E', come diceva l'ecclesiasta, il giorno del pianto. Ma noi riaffermiamo l'impegno a far prevalere la sovranità dello Stato per la quale FALCONE e tutti i caduti di questi anni si sono immolati.

Ora occorre ricreare lo stesso idem sentire che ci consentì di fronteggiare e debellare 15 anni fa la minaccia anzi l'offensiva terroristica che puntava alle basi stesse della Repubblica. Occorre far sì che l'intera nazione respinga l'attacco

che, una volta di più, è stato portato al cuore delle sue istituzioni democratiche. Dalla vittoria contro la delinquenza dipende l'avvenire stesso della Repubblica".

Il PRESIDENTE dà, quindi, la parola al Ministro di Grazia e Giustizia, on.le Claudio MARTELLI, che pronuncia il seguente discorso:

"Un anno fa appena nominato Ministro della Giustizia chiesi ad un giudice valoroso e famoso di venire al Ministero perchè desse al Governo allo Stato a tutta la comunità nazionale il contributo della sua esperienza. Un anno dopo dò l'estremo saluto a quel giudice valoroso e famoso, a Francesca MORVILLO la sua splendida compagna, ad Antonio MONTINARO, Vito SCHISANO e Rocco DI CILLO i tre bravi poliziotti, abituale e fidata scorta del giudice.

Giovanni FALCONE è stato per anni il simbolo della lotta dello Stato italiano contro la mafia. Molti in Italia hanno condiviso le sue scelte investigative e processuali. Molti hanno cercato di sviluppare le sue intuizioni, molti hanno sostenuto il suo impegno. Anche all'estero poliziotti e magistrati hanno fruito del suo bagaglio di conoscenze incrementando la cooperazione internazionale nella lotta al narcotraffico alle associazioni di stampo mafioso. Per tutta la gente onesta di questo Paese Giovanni FALCONE è stato un punto di riferimento certo, un uomo in cui credere per avere ancora fiducia nelle nostre povere istituzioni.

Sabato scorso questo baluardo è caduto e questa scon-

fitta umana e politica ci impone una volta di più il dovere di capire qual'è la forza della mafia, la sua carica distruttiva, la sua potenzialità eversiva.

Se nella babele delle polemiche, delle insinuazioni, dei sospetti, delle contestazioni altri sbagliano, la mafia non sbaglia nell'individuare i suoi veri nemici e Giovanni FALCONE per la mafia era il nemico numero uno.

Per questo è stato colpito con micidiale ferocia colui che aveva portato alla sbarra la cupola palermitana ed aveva saputo far convergere attorno al proprio impegno un più vasto movimento di popolo e di opinione, di uomini responsabili e di gente comune scardinando muri di omertà con un lavoro privo di sostegno spendendo una giovinezza intera blindato nel proprio ufficio.

La vita professionale di Giovanni FALCONE è stata disseminata di successi e di amarezze, di apprezzamenti e di sconfitte.

Non l'amore delle polemiche ma il dovere della verità ci impone di ricordare che le amarezze più sofferte gliele hanno inflitte quei suoi colleghi che lo hanno talvolta legittimamente criticato e talvolta calunniato. Come se la circostanza di essere più bravo di tanti fosse una colpa da imputare a lui e non alle loro carenze, come se il suo impegno fosse volto al protagonismo dell'attore anzichè al dovere ed alle soddisfazioni del suo ufficio.

Persino l'attentato che ha preceduto la micidiale esecuzione di sabato scorso fu occasione di ironie, dubbi ed insi-

nuazioni con più di una eco di stampa. Eppure già in quell'estate del 1989, già all'epoca di quel primo attentato l'aggressione a FALCONE veniva scandita dalle lettere anonime dirette contro di lui, dalle insinuazioni corrosive al suo operato di giudice. In modo non difforme, un anno fa, quando assunse le funzioni di Direttore degli Affari Penali presso il Ministero di Grazia e Giustizia, molti lo rimproverarono di aver abbandonato la trincea per occupare un posto di tranquilla burocrazia quasi un trampolino di lancio per più alte scalate di carriera.

Non erano queste le intenzioni, non sono questi i fatti ed il loro concreto svolgimento. La chiamata a Roma di Giovanni FALCONE aveva ben altro scopo. E la sua adesione ben altra ispirazione. La chiamata e l'adesione vi furono perchè condividevamo l'intento di trasferire sul terreno delle scelte politiche più generali, delle azioni legislative e di governo l'esperienza compiuta sul terreno giudiziario nei lunghi anni trascorsi a Palermo come pubblico ministero e come giudice istruttore.

Non dimenticherò mai la fertilità di uno scambio umano, culturale e, nel senso autentico della parola, di uno "scambio politico" che si è sviluppato con FALCONE e nel dialogo con gli altri direttori, collaboratori ed esperti del Ministero come con tanti altri magistrati anche di questo Consiglio Superiore della Magistratura. A questo scambio e alla ricerca collegiale di mezzi legislativi ed ordinamentali più efficaci per contrastare e reprimere il crimine organizzato si debbono l'ideazione e l'attuazione delle politiche anticrimine messe a punto dal Governo

nell'ultimo anno e approvate solennemente dal Parlamento della Repubblica. Non mi riferisco solo alla istituzione delle Direzioni Distrettuali Antimafia e della Procura Nazionale, ma al complesso di interventi che vanno dalle modifiche in tema di arresti domiciliari e di termini di custodia cautelare, alla revisione della legge GOZZINI, alla legge anti racket volta a sollecitare la resistenza, la rivolta e la denuncia dei cittadini, ad indurre le vittime a collaborare con lo Stato rompendo il muro dell'omertà.

Nè le modifiche del nuovo codice, nè le norme antiestorsione potevano peraltro sortire effetti concreti senza consistenti modifiche delle strutture e dei concreti modi di organizzare le indagini, senza cioè contrapporre alla criminalità organizzata una giustizia altrettanto organizzata. Una giustizia cooperante con le forze dell'ordine, non immobile in attesa del prossimo colpo della mafia ma attiva e all'attacco contro i santoni della mafia.

Scegliemmo una via diversa dal cieco garantismo e dalle accecanti declamazioni sull'intreccio tra mafia e politica e dalle elucubrazioni sul presunto "terzo livello" facendo tesoro proprio delle esperienze accumulate da FALCONE e dagli altri magistrati più direttamente impegnati nella repressione del crimine organizzato. Ripercorrendo l'esperienza palermitana decidemmo di assegnare il potere di indagine sulle mafie alle Procure Distrettuali e dentro di esse ai pool antimafia veicolo di un nuovo modo di lavorare degli uffici del pubblico ministero, attrezzati,

coordinati, educati al lavoro in equipe, giungendo ad istituire una centrale di coordinamento investigativo a livello nazionale capace di interloquire e di cooperare anche internazionalmente, una centrale costituita da un Procuratore nazionale e dai suoi 20 sostituti.

Si è contestato ed ancora si dubita, ed ancora alcuni partiti e alcuni neoeletti al Parlamento si propongono di liquidare un'esperienza appena avviata che nasce dalla persuasione razionale e sperimentale che per combattere la mafia non bastano pochi isolati sostituti procuratori e neppure le indispensabili strutture distrettuali, ma occorre anche una struttura unitaria, compatta, centralizzata. Una struttura capace di consentire a chi indaga non solo l'indispensabile visione d'assieme della criminalità organizzata, ma di promuovere nei fatti il coordinamento tra i diversi uffici inquirenti e di adottare le strategie necessarie su tutto il territorio nazionale e a livello internazionale.

Non è vero, è falso e calunnioso che Giovanni FALCONE abbia concorso alla attuazione di questo disegno spinto da personale ambizione. Ho il dovere anzi di dire di avere incontrato in lui sempre un interlocutore prudente, gradualista nella proposizione delle misure che poi furono decise e non di rado un amico che consigliava di frenare le mie o le altrui impazienze, per procedere un passo alla volta.

Quanti hanno voluto interpretare i nostri progetti come una disponibilità di FALCONE a politicizzare la magistratura ed a minarne l'indipendenza sono usciti dal seminato con polemiche in-

sensate e smisurate verso di me ingiuste e verso di lui ingiuriose.

Pur constatando il diverso rapporto tra gli uffici del pubblico ministero e l'esecutivo, esistenti in quasi tutti i Paesi a costituzione liberal-democratica, rispetto al nostro, ho sempre sistematicamente escluso che si potesse por mano ad una revisione della natura di questo rapporto fintanto che non si fosse promossa una revisione costituzionale del nostro sistema politico. E questo è stato uno dei veri punti di congiunzione e di convergenza intellettuale e culturale tra Giovanni FALCONE, gli altri magistrati che operano nel Ministero ed il responsabile politico. Ma nell'attesa di una grande riforma delle istituzioni non si poteva rinviare la logica, urgente ed indispensabile razionalizzazione delle forme di indagine.

Contrasti e tensioni si acuirono quando Giovanni FALCONE, dopo aver chiesto il mio parere, presentò domanda per ricoprire l'incarico di Procuratore Nazionale Antimafia.

Più di un magistrato attivo nelle associazioni di categoria, e in questo stesso Consiglio Superiore, lo contestò apertamente e duramente anche tra coloro che fino a qualche giorno prima egli riteneva gli fossero più vicini e consentanei. E' noto a tutti che l'esito di quelle polemiche è stata una decisione avversa a FALCONE da parte della Commissione del Consiglio Superiore della Magistratura che doveva scegliere il candidato più idoneo. Quella scelta, sommandosi al preesistente conflitto circa le competenze del Ministro e del Consiglio Superiore della Magistra-

tura nella scelta dei capi degli Uffici - conflitto ora demandato alla Corte Costituzionale - ha sinora paralizzato il decollo della Procura Nazionale Antimafia.

Quel che tecnici improvvisati, magistrati di parte e politici faziosi non avevano capito lo ha perfettamente capito la mafia. Le critiche maliziose, le insinuazioni subdole, i tentativi di delegittimazione la mafia li ha spazzati via. La mafia ha scritto la parola fine alle polemiche eliminando fisicamente chi meglio l'aveva saputa combattere, confermando agli occhi dei dubbiosi, dei disonesti, dei rivali invidiosi che FALCONE restava per la mafia il pericolo numero uno.

Ora non v'è più spazio per polemiche anche se rinnovarle non è il miglior omaggio alla verità. Ora occorrono risposte inequivoche, ora occorre la conferma della solidarietà e della cooperazione istituzionale, sociale, investigativa; ora occorre una più profonda consapevolezza che il potere mafioso non si sconfigge con parole di occasione, con le dietrologie di chi scambiando mafia e terrorismo oggettivamente si farà autore di depistaggi di opinione e del comune sentire prima ancora che delle investigazioni.

Giovanni FALCONE non ha perduto la sua battaglia, non solo perchè il mondo intero ha conosciuto il suo valore, le sue capacità ed i suoi meriti quando era ancora in vita, ma perchè ci lascia una lezione dalla quale tutti possiamo imparare. Una lezione di serietà, di sobrietà, di professionalità: la capacità di guidare gli uomini, gli uomini della magistratura, gli uomini



delle forze dell'ordine in una lotta più risoluta alla mafia ed in piena autonomia di ruolo, in libertà di giudizio ed indipendenza di scelte, la capacità di cercare e di condividere con la società civile e con la società politica i passi nuovi e difficili che debbono esser fatti per acquisire una visione più chiara di che cos'è la mafia oggi e la capacità di rendere più efficace e più lungimirante questa lotta vitale per la Sicilia, per l'Italia e per la stessa comunità internazionale.

FALCONE vivrà se altri magistrati ed altri giudici raccoglieranno il suo testimone facendo rivivere la sua energia morale, la prova della sua professionalità, del suo coraggio e della sua indipendenza;

FALCONE vivrà se, anche superando le nostre divisioni e le nostre incomprensioni faremo lo Stato più forte contro la mafia, i mafiosi, i loro protetti ed i loro protettori, a cominciare da quelli che si annidano nella politica e nei pubblici poteri e nel contempo, spazzando via i polveroni, i depistaggi, le diestrologie fuorvianti;

FALCONE vivrà se vivrà il suo insegnamento fondamentale: la mafia è questo concentrato spaventoso di potere criminale, questo reticolo di cosche e di bande che permeano ed inquinano con l'intimidazione, la violenza, il ricatto intere provincie, che si espandono e che trafficano in tutti il mondo ma che hanno a Palermo ed in Sicilia la loro origine, il loro comando, i loro santuari e che dunque qui, innanzitutto qui, a Palermo ed in Sicilia vanno implacabilmente combattute e vinte".

Il PRESIDENTE dà, quindi, la parola al Vice Presidente del Consiglio Superiore, on.le Giovanni CALLONI, che pronuncia il seguente discorso:

"E' con animo commosso e affranto dopo queste vicende, che porto il cordoglio unanime del Consiglio Superiore della Magistratura e di tutti i magistrati italiani in un momento in cui questo gravissimo episodio ha rimesso in primo piano la magistratura italiana, quasi come punto di riferimento e punto di attacco della delinquenza organizzata.

Credo che sia giusto in questo momento confermare questo sentimento unanime, e mi rifiuto di credere che ci sia chi fuori della magistratura abbia potuto assumere posizioni diverse da quelle che sono state formalmente ed ufficialmente espresse dalla magistratura. Oggi, riconfermiamo, e non possiamo non riconfermare, che ogni magistrato è per noi, sia magistrato giudicante sia magistrato requirente, espressione del potere giudiziario. Questo non solo l'ha riaffermato la Corte Costituzionale ma è nella coscienza di tutti noi. La magistratura è un potere diffuso e quindi abbiamo il dovere di difendere ogni magistrato che esercita con dignità le sue funzioni.

E' un compito molto difficile, qualche volta ingrato, quello del nostro Consiglio Superiore costretto a scegliere tra magistrati di altissimo valore per il conferimento di incarichi direttivi. Abbiamo un potere che è un dovere di scelta.

Credo quindi che non si tolga nulla al rispetto ed alla riconoscenza che dobbiamo a Giovanni FALCONE, se diciamo che come

come lui, o meno di lui, ci sono nella nostra Repubblica e nella magistratura tanti magistrati che si sacrificano giorno per giorno, che hanno rischiato e rischiano la vita continuamente per la difesa delle istituzioni. E' con questo spirito quindi che noi in questo momento siamo qui a commemorare Giovanni FALCONE e Francesca MORVILLO, sua moglie. Consentitemi di dire che non minore commozione ho trovato nei membri di questo Consiglio con i quali ho parlato della barbara uccisione di Francesca. L'avevamo vista pochi giorni fa, nella sede del Consiglio Superiore, in occasione dell'insediamento della Commissione di esame per gli uditori. E' venuta piena di entusiasmo, discuteva con noi i modi migliori per esercitare questa funzione e io dicevo loro, a questi magistrati: "ricordatevi che voi non siete commissari di un qualunque concorso amministrativo, voi siete i commissari di un concorso che crea un potere: il potere della magistratura". E Francesca era tra i più consapevoli di questa alta funzione, quale la riteneva: una missione. Ci ha commosso tutti per il suo modo semplice ma anche per la sua passione nell'accingersi a questo nuovo compito. Consentitemi che, accanto alla figura di Giovanni che è incommesurabile nei suoi meriti, io ponga anche quella della moglie, che non solo ha condiviso con il marito la triste sorte, ma che fa della magistratura un simbolo importante, che credo non possiamo dimenticare.

E con loro vorrei ricordare in questo momento, a nome di tutti i magistrati, gli uomini della scorta: sono i nostri collaboratori di ogni giorno, quelli con i quali condividiamo i

rischi, tutti i rischi. Non c'è rischio che noi corriamo, che corrono i magistrati, che non corrono anche gli uomini delle scorte, non c'è problema nostro che loro non condividono. L'unica cosa è che loro sono servitori in modo pieno durante il servizio senza nessuna ambizione se non quella di servire lo Stato. Insomma sono a noi di esempio ogni giorno nella loro attività umile, ma importante e decisiva per la difesa della magistratura e per la difesa dello Stato. Ecco perchè accanto ai due magistrati è giusto e doveroso esprimere il nostro cordoglio agli uomini della scorta, che sono stati loro accanto. E allora consentite che dica umilmente che certo il compito che ci siamo assunti e che vogliamo portare avanti è un compito difficile, ma vorrei qui assicurare il Ministro di Grazia e Giustizia che noi ci siamo mossi al di sopra e al di là delle polemiche. Noi dovevamo giudicare magistrati tutti laboriosi; qualcuno poteva giudicare meglio l'uno o meglio l'altro, ma io dico che l'organismo, che ha in sé la sua autonomia ed indipendenza riconosciuta dalla Costituzione, deve decidere liberamente.

Noi non ci possiamo lasciare prendere dalle passioni. Dobbiamo giudicare secondo le leggi. C'è in atto un procedimento. Io credo che noi con lo stesso impegno con cui abbiamo iniziato questo procedimento lo dobbiamo completare. Siamo in attesa che le procedure si completino anche con il concerto che la magistratura dà al Ministro. Siamo intenzionati a portarlo avanti senza alcun rimorso. Anzi volevo cercare di confermare al Ministro ed all'opinione pubblica che la magistratura italiana è pronta ad

applicare le leggi dello Stato qualunque esse siano. Non ci possono essere dubbi sulla nostra volontà di dare applicazione a questa legge.

Mi vorrei richiamare ad un'affermazione iniziale fatta dal nostro PRESIDENTE. SPADOLINI ricordava un episodio analogo, quello di Via Fani, l'omicidio di MORO e della sua scorta. Ci troviamo oggi indubbiamente di fronte ad un salto di qualità dell'azione compiuta dalla delinquenza organizzata. E allora, ricordando quel periodo, in cui insieme a SPADOLINI eravamo in posizione anche di responsabilità politiche, non posso non rammentare che fu possibile portare fino in fondo una battaglia, unificando tutte le forze e tutte le energie, per combattere allora il fenomeno della criminalità organizzata sotto forma di "brigatismo rosso".

Oggi credo che dobbiamo assumere anche come Consiglio Superiore lo stesso impegno e questo lo riconfermiamo al Ministro di Grazia e Giustizia: moltiplicare la nostra collaborazione, moltiplicare la collaborazione dei poteri dello Stato, moltiplicare la collaborazione di tutte le forze sociali-politiche perchè anche questo fenomeno della delinquenza organizzata possa essere sconfitto con il grido del popolo, a gran voce. Ebbene io voglio dire che come l'eccidio di Via Fani rappresentò l'inizio del crollo del brigatismo rosso, grazie all'impegno dello Stato, così auspico che questo ennesimo episodio dello stesso livello e della stessa portata possa costituire l'inizio della fine della criminalità organizzata di stampo mafioso.

Questo è l'intento, questa è la promessa che, come magistrati, di fronte al Governo e di fronte all'opinione pubblica ci dobbiamo assumere in questo momento di commemorazione.

La seduta termina alle ore 14.05.

Del che il presente verbale, fatto e sottoscritto in unico originale da conservarsi negli atti del Consiglio Superiore della Magistratura.

IL PRESIDENTE

IL SEGRETARIO GENERALE